

Il valore del celibato nella vita pastorale del presbitero

Il Magistero offre a coloro che si sentono chiamati al ministero e vengono confermati nella loro chiamata con l'ordinazione, anche la via del celibato quale oblatività totale di quella umanità assunta dal verbo quale "kenosi" per offrire redenzione e salvezza

Publicato su *Vatican Insider* il 21/01/2019

Il presbitero è colui che viene ordinato «per esercitare la funzione di Cristo Capo e Pastore»¹ in comunione con il vescovo in quella porzione del Popolo di Dio che è una Chiesa particolare. Essendo il presbitero configurato con il sacramento dell'Ordine a Cristo sacerdote, ha il compito di far crescere ed edificare tutto il corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa². «Reggendo e pascendo il Popolo di Dio, i presbiteri sono stimolati dalla carità del Buon Pastore a dare la loro vita per il gregge, pronti anche al supremo sacrificio»³.

Il presbitero dunque è nella Chiesa per esercitare, con la sua donazione totale, quella ministerialità di *pater familias* che lo assorbe in toto "affettive et effettive" - come direbbe la *Pastores dabo Vobis* - nella cura pastorale di una comunità. Il ministero pastorale per la Chiesa cattolica contempla una dedizione a tempo pieno, da parte del presbitero, che deve occuparsi dell'evangelizzazione, dell'educazione cristiana, dell'iniziazione alla preghiera nei confronti dei ragazzi, dei giovani, dei fidanzati, delle giovani coppie degli adulti in ricerca, degli ammalati, oltre che pregare con il suo popolo e preparare i fedeli alla celebrazione dei misteri cristiani e sovrintendere alla carità.

Certo, in tutto ciò il presbitero deve chiedere la collaborazione dei fedeli laici, per renderli così corresponsabili dell'evangelizzazione che ha le sue radici nel sacerdozio battesimale. È il presbitero però che, in virtù dell'imposizione delle mani e della sua ontologica comunione con il vescovo, è preposto ad edificare ed a presiedere la comunità cristiana alla quale egli è inviato.

Il Concilio Vaticano II sottolinea, trattando della natura del presbitero, che questi «partecipa dell'autorità con la quale Cristo stesso fa crescere, santifica e governa il proprio Corpo»⁴ è finalizzata ad edificare, santificare e governare il Popolo di Dio. In tal senso dunque tutta la vita dei presbiteri deve avere quale obiettivo quello di offrire tempo, mente e cuore per quella famiglia che è la Chiesa per la quale il Verbo di Dio incarnato ha dato tutto di sé sino alla morte di croce (*Fil 2,8*).

Per compiere il progetto del Padre, il Cristo Gesù lascia i suoi affetti più cari e si dona totalmente a quella vita pubblica che lo vedrà in un peregrinare di villaggio in villaggio, in una disponibilità totale a tal punto da affermare che «non ha neppure dove posare il capo». La sua famiglia sono i Dodici, che Egli chiama perché rimangano in sua compagnia, per poi inviarli ad annunciare, a sanare ed avere il potere di scacciare i demoni (*Mc 3,15*). Gesù di Nazaret non lascia la sua famiglia per formarsi una famiglia secondo la carne, ma vive questa disponibilità totale di affetti, scelte, relazioni per «guadagnare al Padre» un popolo che si edificasse sulla conversione e l'accoglienza del Regno. Per questo egli ha scelto i Dodici, li ha voluti con Lui chiedendo, come fece con il giovane ricco (*Mt 19,16-22*) di lasciare le proprie ricchezze. Tra queste vi è dunque la legittima e onesta ricchezza ad una propria famiglia secondo la carne e donarsi, in modo leale e vero per edificare la famiglia dei figli di Dio, come vediamo che così si realizzò attorno a Gesù.

Certo alcune tradizioni cristiane come quelle orientali offrono la possibilità del ministero sacerdotale uxorato da antica tradizione. La Chiesa latina ancora prima del mille nei Sinodi spagnoli del III e IV secolo propende per leggere il ministero del vescovo e del presbitero secondo l'esemplarità che i

¹ Concilio Vaticano II, decr. *Presbyterorum Ordinis*, n.6

² Concilio Vaticano II, decr. *Presbyterorum Ordinis*, n.12

³ Concilio Vaticano II, decr. *Presbyterorum Ordinis*, n.13

⁴ Concilio Vaticano II, decr. *Presbyterorum Ordinis*, n.2

Vangeli ci hanno tramandato del ministero di Gesù totalmente dedito alla sua missione e che chiede ai suoi Apostoli di lasciare tutto e seguirlo, anche la propria famiglia.

Come è recepita la natura del presbitero e la sua missione pastorale è ovvia la scelta celibataria maturata, non certo nella considerazione di una mera rinuncia, bensì di una donazione piena dove mente e cuore, in una leale vigilanza e maturazione anche affettiva, ci si prodighi e ci si spenda totalmente per edificare, santificare e governare il Popolo di Dio, affinché possa ricevere tutto ciò che lo rende, per grazia, efficace presenza di speranza per l'intera famiglia umana. Questa è l'opera pastorale alla quale il presbitero non può delegare e che richiede, come direbbe Sant'Ignazio di Antiochia, di essere interamente «divorato».

Il celibato deve essere considerato un carisma strettamente legato al ministero di Cristo Capo e Pastore, proprio nella disamina di come Gesù di Nazaret ha voluto vivere la sua Missione e come la Comunità post-pasquale e l'ambiente degli Evangelisti ce lo hanno tramandato: totalmente dedito alla missione affidatagli dal Padre. Tutto questo considero la Chiesa latina quando volle pensare e realizzare un efficace rinnovamento per l'evangelizzazione e la bonificazione secondo i criteri di un'autentica vita cristiana nei vari momenti della storia, donando a chi è guida e pastore quella tensione verso una dedizione piena per l'edificazione e la santificazione dei *Christifideles* e della Comunità.

Il Magistero offre a coloro che si sentono chiamati al ministero ordinato quali presbiteri e vengono confermati nella loro chiamata con l'ordinazione, anche la via del celibato quale oblatività totale di quella umanità assunta dal verbo quale *kenosi* per offrire redenzione e salvezza. Così la Chiesa latina vede l'identità ed il ministero pastorale dei suoi presbiteri, consapevole certo delle difficoltà di ieri e di oggi, ma chiedendo a chi espleta per chiamata la ripresentazione dell'opera di Cristo-Capo e Pastore tra il Popolo di Dio, una totale configurazione a Cristo anche nella sua scelta di quella piena donazione di sé che la sua vita pubblica ci testimonia: totalmente dedito all'Annuncio e alla comunione con i Suoi: «Chi è mio padre e mia madre, ci sono i miei fratelli (cioè la mia famiglia)?... Coloro che fanno la volontà di Dio».

Mons. Ettore Malnati
Vicario episcopale per il laicato e la cultura
della Diocesi di Trieste